

Italiani ♦ Giacomo Sartori

Nel giallo si insinua un male oscuro



Tritolo
di Giacomo
Sartori
Il Saggiatore
pagine 158
lire 25.000

ANDREA CARRARO

A proposito di questo libro di Giacomo Sartori, il critico Angelo Guglielmi ha scritto sull'Espresso che si tratta di un romanzo ben fatto e che, come di tutti i romanzi ben fatti, è bene diffidare. Naturalmente non posso condividere - in linea generale - un simile assunto di pasta veteroavanguardista. E tuttavia, nella questa paradossale affermazione c'è. «Tritolo» infatti è decisamente un libro artigianalmente valido, che si avvale di una storia ben costruita, di

personaggi credibili nei destini e nelle psicologie, di una struttura narrativa piuttosto solida. E però, malgrado tutto, a lettura ultimata resta un'impressione di incompiutezza, di prevedibilità. Vediamo perché. Anzitutto il romanzo appare profondamente squilibrato. L'ultima parte è la più scolastica stilisticamente ed espressivamente. Ad essa in misura maggiore va ascritta la responsabilità dell'impressione conclusiva, essendo quella narrativamente più importante, dove dovrebbero sciogliersi i nodi drammaturgici del «giallo», e dovrebbero risolversi i contenuti psicologici, morali, es-

senziali del protagonista. Quest'ultimo, Thomas, è un personaggio piuttosto complesso: trentenne con un passato di disagio psichico, figlio di una donna morta suicida, ha trascorso un lungo periodo in ospedale psichiatrico. Il romanzo, ambientato nell'Alto Adige, racconta il suo faticoso rientro nella normalità, i lavoretti occasionali, il rapporto di sudditanza morale con il ricco fratello Karl, la relazione fatta di slanci sensuali e sentimentali, ma anche di rifiuti violenti e di cocenti delusioni, con una giovane e attraente donna, ex lavorante presso Kristall, l'hotel gestito

dal fratello. E poi i frequenti, angosciosi ricordi del suo passato che affiorano prepotenti alla memoria, lasciandolo ogni volta stordito, afflitto, esausto. A far da cornice a questa vicenda individuale, ci sono gli omicidi di diverse coppie di lingua italiana da parte di un ignoto serial-killer. L'autore vorrebbe indurre nel lettore il sospetto, mai confermato, e anzi nel finale definitivamente infirmato, che sia proprio Thomas quell'assassino misterioso. Egli, infatti, durante questi eventi dellittuosi, ha sempre dei vuoti di memoria. Inoltre in quei frangenti nella narrazione abbondano le ellissi, le

chiuse improvvise, le ambiguità. Ma nell'ultima parte, come accennavo, la verità viene a galla, e come spesso succede in questi casi, è una verità deludente. Lo stesso dicasi per la caratterizzazione del protagonista: lungo due terzi abbondanti del romanzo, Thomas è (quasi) un uomo normale: non soffre quasi più di allucinazioni, sente solo di rado le voci interiori che avevano suggellato la sua malattia psichica, frequenta persone, ha una relazione sentimentale, lavora... Ma nel finale il Male ritorna: le «voci» riprendono a stazionare nella sua testa: pensieri, azioni, ricordi, immagini della realtà e

della fantasia si confondono in un coacervo caotico, convulso. E la lingua di Sartori, sino a quel momento efficacemente modulata sulla pseudonormalità faticosamente riconquistata di Thomas, non riesce a suggerire, se non in maniera scolastica (riproducendo pedissequamente le voci e affidandosi a un blando cromatismo stilistico), il sopraggiunto caos psichico confinante con la follia che domina Thomas. Una spia di questa deriva stilistica e rappresentata dalle metafore e dalle similitudini - abbondanti in tutto il romanzo - che perdono nel finale di precisione e necessità.



LA RIVISTA

Il nuovo corso della 'ndrangheta

Sarà una lettura obbligatoria per gli studiosi di mafia, in particolare per gli specialisti di 'ndrangheta, l'ultimo numero del «Giornale di storia contemporanea», la rivista semestrale diretta da Ferdinando Cordova. La rivista contiene due pezzi pregevoli. Intanto, il contributo di un professionista a cui è stato assegnato da un Tribunale delle misure di prevenzione la provvisoria gestione di un patrimonio, sottoposto a sequestro perché considerato di origine mafiosa, in attesa di definitiva confisca. Secondariamente, in un altro pregevole saggio, Enzo Cicone, il più autorevole e conosciuto storico della 'ndrangheta calabrese, ripensa la vicenda del porto di Gioia Tauro alla luce dei rapporti tra un'imprenditoria estranea alla Calabria e i collegamenti con le cosche locali. Studio importante, perché da finalmente fondamento alla tesi, sempre sostenuta dagli osservatori locali di cose calabresi, per cui gli imprenditori esterni alla Calabria, al momento dei loro investimenti nella regione, sono (quasi) sempre risultati interessati alla costruzione di un rapporto con le organizzazioni mafiose che controllano il territorio per avere la garanzia di non trovare ostacoli nelle proprie attività. Rilevante il cuore della ricostruzione di Cicone: «In una prima fase la 'ndrangheta sembrava assente dall'operazione Medcenter. In realtà non era così. Si scopriva successivamente che erano intercorsi contatti tra gli emissari delle cosche e Walter Lugli che all'epoca dei fatti, settembre 1996 era amministratore delegato della Contship Italia e vicepresidente della Medcenter. Durante un incontro con Lugli, l'imprenditore Domenico Pepè avrebbe preteso il pagamento di un dollaro e mezzo per ogni container scaricato nel porto». L'estorsione non si realizzò - ricorda Cicone - per l'intervento della magistratura che arrestò una serie di persone. Ma come si giustificava quella trattativa in corso tra il gruppo di comando della Contship e la 'ndrangheta? Spiega l'autore del saggio: «L'incontro tra Lugli e Pepè... è di estremo interesse perché Pepè, che sarebbe il rappresentante di Giuseppe Piromalli (il capomafia pluricondannato, ndr), chiese all'amministratore delegato della Contship Italia il rispetto del patto che sarebbe stato sottoscritto a suo tempo da Angelo ravano, poi defunto... Quindi, secondo l'ipotesi formulata dai magistrati della Dda di Reggio Calabria, e accolta dal Gip presso quel tribunale, l'imprenditore genovese nel mentre faceva un accordo con lo stato italiano avrebbe nel frattempo stipulato un patto con lo stato mafioso». In questa situazione si sono introdotti segni di novità con numerosi arresti di boss e sottopancia. Parecchi sono i procedimenti in corso per arrivare alla confisca di patrimoni miliardari che si presume siano stati accumulati attraverso l'attività mafiosa. Il comune di Gioia Tauro appare affrancato da qualsiasi subaltermità, il porto appare libero da presenze mafiose. Ma lo stesso Cicone riconosce che «la realtà è in movimento e non è facile prevedere cosa ci riserva il futuro».

E a proposito di patrimoni sotto sequestro prezioso appare il racconto del professionista incaricato di gestirlo. Mai era stato possibile avere una testimonianza così diretta e interna di un osservatore non mafioso sulla vita quotidiana e le abitudini di un ambiente di 'ndrangheta. Per il «Giornale» oltre che la raccolta di un materiale inedito per un approccio meno ideologico all'universo 'ndranghetistico qualcosa che assomiglia a un vero e proprio scoop.

Narrativa



I sublimi segreti delle Ya-Ya Sisters
di Rebecca Wells
Marco Tropea
Editore
pagine 386
lire 28.000

I sublimi segreti delle «sorelle»

■ Negli Usa ci sono già i fan club, tutti femminili, naturalmente. Sono le fan della «sorellanza Ya-Ya», quella descritta dal romanzo di Rebecca Wells in «Divine secrets», titolo originale di questo divertente romanzo ora tradotto da Marco Tropea. La storia è quella del rapporto tra una affermata autrice teatrale e sua madre, un tempo regina delle mitiche Ya-Ya Sisters. Ambientato in un paesino della Louisiana, il romanzo è un ritratto irriverente della vita in quella cittadina dagli anni Trenta in poi, vista attraverso gli occhi delle Ya-Ya, una banda di dee allegre, coraggiose, commoventi, che sono sopravvissute a matrimoni, maternità e dolore cantando sempre sull'affetto reciproco.

Martin Cruz Smith, Manuel Vázquez Montalbán, Abilio Estéves, Julio Travieso Serrano si misurano con la terra di Castro
Comune denominatore di storie diverse è l'idea che una volta giunti in questo luogo magico sia impossibile abbandonarlo

Racconta Cuba per non farla morire
L'isola in quattro romanzi d'autore

ROMANA PETRI



Alla domanda perché mai tanti romanzi su Cuba proprio adesso, Martin Cruz Smith risponde che tutti vogliono scrivere di un mondo che sta scomparendo e precedere così la morte di Castro. E non c'è dubbio che questi libri appena usciti anche in Italia è di un mondo in decomposizione che parlano, di uno sgretolamento non solo della vita materiale sempre più precaria, ma anche umano. Primo fra tutti è il nuovo romanzo di Smith, «Havana» (Mondadori), che si apre con il ritrovamento, in una bella notte caraibica piena di stelle, del cadavere di un anegato che probabilmente appartiene a un certo Pribluda, attaccé presso l'ambasciata russa. Ad identificare il cadavere è arrivato dall'Unione Sovietica Arkady Renki, l'investigatore del più noto «Gorky Park». I problemi sono parecchi, il primo è che il cadavere è praticamente irriconoscibile e che l'investigatore non si sente di identificare tanto frettolosamente come vorrebbero i cubani; secondo problema è che il Arkady di «Havana» è molto più in preda allo spleen di quello di «Gorky Park» perché ha da poco perso la moglie per una iniezione sbagliata e continua a portarsi dietro quella straziante presenza della mancanza fino al punto che a Cuba, molto romanticamente, perché cercherà invano di suicidarsi proprio iniettandosi con una siringa un po' d'aria letale in vena. Ma come dice lui stesso: «A Mosca uno poteva ammazzarsi per conto proprio. All'Avana non c'era un attimo di pace».

Con queste premesse parte un romanzo che è tutto un funambolismo di accadimenti, un vero e proprio viaggio all'inferno che Arkady fa accompagnato da Ofelia, una donchisciottesca agente della Policía Nacional che lotta contro i mulini a vento della prostituzione. Nella mappa dell'Avana stampata all'interno della copertina il lettore potrà seguire i percorsi di questi personaggi che naufragano tra i riti della santería, morti violente che sono «migliori dei sogni», vecchie Chevrolet di prima della rivoluzione.

Stesso dolore e accanimento lo troviamo in «E Dio entrò all'Avana» di Montalbán (Frassinelli), dove dal ricordo dei fasti della rivoluzione si arriva alla decrepitezza del Grande Barbuto del quale si tira a indovinare

quale tipo di malattia mortale lo stia prosciugando benché lui, oggi che è un vecchio, in pubblico non porti mai quegli occhiali da vista con i quali eravamo abituati a vederlo nelle fotografie dei tempi della Sierra Maestra. È un bisogno di bilanci questa bella testimonianza di Montalbán, il tentativo di rispondere al brusio sommesso delle voci che si chiedono cosa accadrà dopo Castro in questa Cuba di «jetermetismo» (sorta di elegante prostituzione di chi si vende non per fame come nei paesi capitalistici, ma

per l'insoddisfazione conseguente all'austerità di un'economia socialista in un mondo intercomunista) dove la rivoluzione, tra l'altro, era stata fatta anche perché l'Avana non fosse «il postribolo dei nordamericani», in questo paese dove ormai abbondano indovinelli del tipo: «in che cosa si assomigliano un frigo cubano e una noce di cocco? Entrambi non contengono che acqua». In un paese dove si continuano a distribuire tessere annuali per mangiare e dove nello stesso tempo esiste la borsa nera che oltre

ai «frijoles» con pochi pezzetti di pollo o lardo offre qualcosa di più succulento solo per chi può pagare, c'è qualcosa che si sta sfaldando e che molto assomiglia all'anegato irriconoscibile di Smith. Fidel sarà pure invecchiato, pensa Montalbán, ma resta sempre un grandissimo oratore, è ancora quel gigante che sovrasta l'Avana come nella foto di Gerard Rancinan, un rivoluzionario laico che oggi, a proposito dell'arrivo del Papa, può dire: «c'è molta aspettativa perché il Papa viene a incontrare quel diavolo

di Castro. Invece di un incontro col diavolo con l'angelo, non si potrebbe pensare all'incontro di due angeli?»

C'è un'astuzia che in fondo potrebbe anche essere in buona fede in questo mostrare dei punti di contatto tra il pensiero di Cristo e il comunismo rivoluzionario. In ogni caso c'è qualcosa che tiene insieme, ben stretti questi libri cubani: l'idea che una volta arrivati a Cuba ci si resta. Lo dice non solo Smith e Montalbán, e lo dice anche Julio Travieso Serrano nel suo primo romanzo «La polvere e l'oro» (Tropea), vera e propria saga familiare che copre circa due secoli di vita cubana, dove c'è davvero di tutto dalla tratta dei negri (chiamati sacchi di carbone) allo sfruttamento della canna da zucchero: dalle prime lotte tra le famiglie potenti per l'appalto delle linee ferroviarie da costruire; la «cibá», l'albero magico venerato dagli schiavi e al quale essi chiedono vendetta prima di insorgere. Il romanzo è costruito su tre piani: i primi due, la storia del passato della famiglia Valle e il monologo interiore di una schiava negra che richiama in tutti i poteri della stregoneria per cstruggere i suoi padroni, sono senz'altro i più riusciti perché, sebbene non tolgano e non aggiungano nulla alla migliore narrativa latinoamericana, sono comunque solidamente efficaci; il terzo, quello dei Valle di oggi che ricordando cercano di ricostruire il loro passato è decisamente più debole, per via di una serie di frasi fatte e di riempitivi che gli danno più di altro un tono da telenovela.

Il meglio di questa ondata cubana l'ha offerto senz'altro l'esordito Abilio Estéves con il romanzo «Tuo il regno» (Adelphi), un autentico capolavoro, opera destinata a lasciare una traccia profonda. Qui Cuba è scaturita l'Isola, il tempo quello che precede di pochissimo la rivoluzione, il tempo giocato su più piani, forse più spaziale che altro, visto che l'Isola è divisa in Aldiá e Aldiá. Persona gli indimenticabili come la tormenta Casta Diva, ex cantante che vive di ricordi guardando l'orrore della sua immagine, come Rolo il libraio omosessuale e feticista, il Ferito, specie angelo sceso dal cielo a versare il suo sangue, fanno di questo romanzo un strabiliante fusione di Proust e Garcé Marquez da un lato e di Kafka e Borges dall'altro.

Narrativa ♦ Piero Meldini

Orrida e mostruosa. Come una tragedia



Il mito del millennio
di Tom Wright
Claudiana
pagine 145
lire 23.000

FOLCO PORTINARI

Ricevo il terzo, e nuovo romanzo di Piero Meldini, «Lune», accompagnato da un biglietto dell'autore, il quale mi dice che «se l'«Antidoto», forse anche l'«Avvocato», erano testi accattivanti, questo è un testo quasi sconosciuto, vattelapesca perché, invitandomi a spiegargli come mai. Non lo farò, perché non ho trovato per nulla sconoste questo «Lune». Anzi, man mano che procedo nella lettura mi trovo coinvolto, ancora una volta, dai marchingegni che con estrema abilità Meldini sa manovrare. L'abilità strategica, infatti, è da sempre la più evidente qualità del Meldini narratore.

Quando si voglia riscrivere, diciamo così, una tragedia greca in tempi moderni, dove meglio la si può ambientare se non in Grecia, proprio a due passi da Argo e Micene? Quella di Meldini è una tragedia greca anche perché ambientata in Grecia. Per essere precisi, è ambientata in un ospedale svizzero, in cui un paziente in attesa d'essere opera-

to racconta d'un suo viaggio in Grecia. Semplificativo al massimo l'intrigo dice di un io narrante che, giunto a Nauplia, nel Peloponneso, per una vacanza, vede sulla spiaggia una donna con le tre figlie. Visione o simulacro, si innamora della madre (o di un'idea?), stabilendo un rapporto che procede tra attrazioni repulse e mezza arrendevolezza, ma comunque in una esasperata tensione priva di quiete. Il che significa, anche e soprattutto, tra realtà e immaginazione. Fin qui nulla di tragico, bensì di normale, intellettualmente normale, come accade quando si è eroticamente scaricati, resi cioè inutili e inutilizzabili. La tragedia consiste piuttosto in una Medea a rovescio: il protagonista si porta a letto, una dopo l'altra e in ordine di età, le tre figlie della donna, diciotto, quindici, dodici anni, la bambina soprattutto, violentata con prepotenza. Dopo di che la madre (complice, consenziente?) scompare assieme alle ragazze. L'«ubris» non si esaurisce qui: l'eroe entra finalmente in camera operatoria, cancro, e ne esce privato di entrambi i testicoli. Come nei romanzi precedenti di

Meldini la trama ha una sua indubbia importanza, ma il valore sta nello stile. E in questo romanzo si riconosce quello stesso ritmo, quel passo, quello spollare di continuo l'attenzione o l'accento dagli incidenti all'atmosfera che il perma, che diventa il vero centro... La scrittura di Meldini è sempre scaltra e

controllata, più trattenuta sull'intelligenza che sull'istinto, con dietro, palese, un bagaglio di conoscenze. La spia più scoperta di tale condizione di non innocenza stilistico-verbale è il gusto delle analogie descrittive preziose, il rifiuto della banalità, la «callida junctura». In un clima di tale natura è quasi

fatale che ogni cosa tenda a trasformarsi in simbolo, una simbologia controllata dalle parole chiave, che corre verso la malattia, verso il «male» di natura e la punizione, dopo essere passato dalla «vita», l'eros. Amore e morte? Semplificando ulteriormente, si. Meldini crede ancora nella dignità della scrittura.



TOM WRIGHT
IL MITO DEL MILLENNIO
96 pp., L. 14.000, € 7,23, cod. 319

Il mito del millennio, con le sue ricorrenti visioni catastrofiche e millenaristiche, affrontato da un'ottica cristiana che porta a festeggiare il Giubileo con la proposta cristiana di Jubilee 2000, ovvero la cancellazione dei debiti internazionali dei paesi poveri verso i paesi ricchi.

claudiana editrice

Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Tel. 011/668.98.04-Fax 011/650.43.94
cod. 20780102

